

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Cont.: v. fasc IV, pp. 270-88)

VII.

I FRATELLI GARRONE.

Ma, anche se sfavillò qua e là, non fu lo spirito guerriero, allo stato puro, quello che cacciò l'Italia nel conflitto. In Italia nessuno avrebbe affermato, come il Kronprinz di Germania poco prima del '14, che due cose belle ha il mondo: la caccia e la guerra. In un vastissimo tratto della nazione il moto per la guerra fu più vasto e complesso: la guerra parve una necessità a cui bisognava adeguar l'animo per l'affermazione d'un ideale e d'un diritto entro cui viveva e si giustificava il senso italiano della patria. Tale idealismo potè corrompersi e divenir triviale nella propaganda giornalistica, intorbidarsi di falsificazioni retoriche e divenire imbelles e fatuo nei falsi apostoli che qua e là si levavano. Ma nelle lettere di chi combatteva, di chi vi poneva la vita, risfavilla in tutta la sua sincerità. Si difende una civiltà: qualcosa di connaturato all'animo, per cui è bello soffrire e morire.

Non bisogna dimenticare la genesi di tale animo. La guerra tedesca nel suo prorompere aveva suscitato l'impressione delle invasioni barbariche: d'una brutta affermazione della forza d'armi associata a una brutale ragion politica ed economica: ad essa tutto doveva cedere. Nel '70, non ostante la politica del Bismarck, la guerra tedesca era rientrata nel quadro delle guerre nazionali, delle patrie che si ricostituivano. Nel '14 nulla di tutto ciò. Era al più l'affermazione d'una fisiologica crescita, d'una meccanica espansione che voleva tutto schiantare, come un torrente devastatore. Avendo dato i Tedeschi alla loro guerra, specialmente per l'alleanza austriaca, questo fosco carattere utilitaristico-economico, non

avendo saputo circonferire la loro bandiera di una luce ideale che avesse ascendente anche nel campo avverso, che desse al nemico il senso della sua inferiorità, d'un minore diritto, d'una più languida fede, avveniva per contro quel processo che proprio il genio d'un poeta tedesco aveva rappresentato in un dramma famoso: dei tranquilli montanari svizzeri, che alieni da ogni passione politica, ubbidienti e disposti a ubbidire, a poco a poco sotto la dura tirannide, dalla poesia della loro vita pastorale, dalle tradizioni dei padri, dalla religione del focolare traggono un ideale di patria, e gli si consacrano col giuramento del Grütli.

Avveniva così nel resto d'Europa e in Italia specialmente. Il patriottismo si risvegliava, anche in chi era alieno dalla politica, su dalle forme di vita quotidiana, dai convincimenti più profondi, che, come l'aria che si respira, sono di solito i meno avvertiti. Tutti si chiedevano se fosse proprio vero che il patrimonio comune dell'umanissima civiltà europea, le forme di vita, gl'ideali, i costumi di cui e in cui si era fin allora vissuti, dovessero essere brutalmente travolti, se i liberi popoli d'Europa dovessero essere ancora oggetto di spartizione e di conquista; se nel dilagare della potenza tedesca dovessero scomparire le vecchie patrie, rinnegarsi i sogni e le fedi che le avevano costituite, le loro libere vite, e, in Italia, dovesse scomparire quel sentimento umanitario, quel sacro rispetto delle anime, che come soffio di primavera aveva nel Risorgimento ridestato il vecchio popolo italiano. Essendo in gioco questa sostanza spirituale, la patria era in pericolo.

Nel rischio di queste forme di vita maturate nel corso della storia, e accettate come cosa ovvia, pur con tutti i presupposti e le prevenzioni rivoluzionarie, molti socialisti ritrovavano la patria e con essa si riconciliavano.

Sorgeva così anche quell'antitesi di forza e di diritto: che, male impostata teoricamente, fu tediosa durante la guerra: ma in cui sarebbe ingiusto disconoscere un motivo di verità. La cruda ragione del forte, non era che un'applicazione tedescamente pesante d'un principio storico fuori della sua sfera. La dignità storica, immanentistica, che la storia è creata dall'attività operante, non dalla contemplazione trascendente; che da quest'energia operante s'irradia il diritto, non può essere usata come rivendicazione anticipata di diritto. Non si può anteporre il giudizio storico alla propria opera concreta, affermando: « io sono la forza »; neanche da parte di un organismo militare. Chè la forza storica opera per mille vie, e vie arcane, proprio come l'antico dio biblico, che esplicava la sua forza

per mano del giovinetto Davide, o nella stoltezza della croce. Era quella una degenerazione del concetto immanentistico in una meccanica brutta di materialismo. Per corrispettivo e per antitesi nacque il senso della civiltà minacciata dalla violenza e reagirono tutte le attività, tutte le fedi, che, non prontamente mobilitabili come un esercito, eran tuttavia forza viva creatrice di storia.

La Germania militare commetteva l'errore dell'avaro che considera ricchezza solo l'oro ammassato nel forziere: considerava forza solo quella mobilitata in battaglioni, solo quella accentrata intorno all'asse della disciplina militare: e non considerava forza quella investita nelle infinite vie dello spirito. Era vittima del mito della forza organizzata che brucia o rinnega tanta parte della vita spirituale, da cui pure si continua e dalle cui fila si riprende il vasto arazzo della storia umana. Povera, non ostanti i grandi progressi tecnici, di fascino ideale, ch'è la sua grande epoca di cultura era passata, povera di doti d'assimilazione, di quella potenza con cui Roma avvinceva lo spirito del grande storico di Megalopoli, e la grande Rivoluzione traeva i popoli nel suo solco, la Germania tentava la grande impresa dell'egemonia.

Nella coscienza dell'impossibilità di vivere in questa egemonia, entro la pace tedesca, si risvegliò il patriottismo italiano.

Patriottismo che converrà distinguere dal nazionalismo, anche se i due termini, e non i termini solo, ma anche i concreti indirizzi, per buona parte si mescolarono e si confusero. Rimase tuttavia una divergenza profonda che doveva rivelarsi in seguito. Mentre per il nazionalismo l'idea della nazione è assoluta, chiusa, un idolo che tutto chiede, e in cui tutto deve confluire, l'idea della patria invece, specialmente per effetto dei grandi movimenti europei del secolo scorso, è risolvibile in un contenuto ideale, universale, nei beni che ci garantisce, nella spiritualità in cui si celebra, nelle istituzioni in cui si potenziano gli uomini, insomma in una serie di ragioni ideali e di tradizioni storiche, che posson consentire la coesistenza di altre patrie a fianco alla Patria, di un patrimonio comune di civiltà con altri popoli, in un'emulazione con essi che non sia necessariamente contrasto e conflitto.

Era questo il retaggio del Mazzini propugnatore dell'alleanza dei popoli, di Garibaldi soldato d'ogni patria che s'affermasse, di quella collaborazione di simpatia con cui i più nobili spiriti europei avevano accompagnato il Risorgimento: ed in parte era anche conseguenza d'un aspetto cattolico, universale del popolo italiano, re-pugnante a cupi fanatismi nazionali.

La volontà di guerra perciò nei nostri migliori soldati era quasi sempre mediata da questi motivi ideali, si giustificava in un'aspirazione di migliore giustizia fra gli uomini di più elevata civiltà. Che poi tale spirito fosse deluso nella conclusione della pace, che non avesse una capacità politica per affermarsi, nè una tecnica abilità per risolvere tanti grovigli di nazionalità intrecciate, di nazionalismi esasperati dalla lunga guerra, non è cosa senza antecedenti nella storia. Un secolo prima il Congresso di Vienna aveva deluso le forze nazionali, che pure avevano fiaccato Napoleone. Ciò non esclude che questo anelito verso le

ultime dee superstiti, Giustizia e Libertà

fosse un impulso potente della nostra guerra, e non un'impostura di giornalismo mendace.

V'è un epistolario, quello dei fratelli Garrone, che può considerarsi il documento più elevato e più nobile di questo delicatissimo senso della patria. E ciò che palpitò in animi infiniti della gioventù di guerra, ciò che ad altri balenò più confuso, più torbido, conflittò con altri desideri, con altre passioni, ciò che fu intravisto più che veduto, raggiunge nettezza nitida di contorni e trasparenza cristallina nella volontà senza esitanze, nella dedizione senza riserve dei due gloriosi alpini di Vercelli: le loro lettere rimarranno tra i documenti più rappresentativi della guerra italiana.

Erano i due figli maschi della numerosa famiglia di Luigi Garrone, professore nel Liceo di Vercelli. Giuseppe, il maggiore, era giudice al Tribunale di Tripoli, Eugenio, il minore, era primo segretario al Ministero dell'Istruzione. Era di temperamento più energico, irruente, austero e rigido con sè per avere il diritto d'essere esigente con gli altri, Giuseppe (Pinotto nel diminutivo familiare); mite, lievemente malinconico e contemplativo Eugenio (1). L'uno guardava l'altro con tenerezza e con ammirazione, come un completamento di se stesso. Dopo la prima ferita riportata al Pasubio, Eugenio descrive ad un amico l'accorrer del fratello al suo letto. È il trascorrer d'una meteora luminosa di forza e d'energia.

(Vercelli, 24 ott. '16, al dott. Beppe Reina). Sai chi è venuto per poche ore a vedermi? Pinotto: precipitato giù dal Rombon, nero, sporco, ma con gli occhi pieni della bianca serenità delle Alpi nostre. È venuto

(1) Su di essi vedi i cenni già dati in *Critica*, XXVII, p. 284 ss.

ed è ripartito lasciando qui nell'aria, piena ora di un sottile profumo di lana greggia, un'eco della sua bella e balda giovinezza, coscientemente e signorilmente buttata fra i pericoli della guerra e quella della montagna, per la *nostra* Italia. Sai che ha conquistato ai nemici il Montasio, con un'ascensione che resterà famosa negli annali dell'esercito e dell'alpinismo? Iddio lo protegga sempre! (1).

Pinotto a sua volta si commoveva a pensare che il suo mite fratello, trasferito in fanteria, era impegnato nelle furibonde lotte carsiche.

(6 maggio 1917, al padre). Caro il mio Eugenio: che anima bella, che anima grande! Perchè non potermi addossare io tutti i suoi pericoli, tutte le sue sofferenze, per conservarlo alla vita, così come era ora, come l'avevamo per tanto tempo desiderato, come temevamo di non rivederlo mai più: con gli occhi limpidi e chiari, bello e forte?

Credi, perfino per il passaggio in fanteria avrei sofferto meno per me che per lui: perchè in lui è la spontaneità, il sentimento, che domina con tutta la sua bellezza, con tutta la sua freschezza: in me il solo ragionamento con la sua logica ferrea inesorabile, che sarà, lo ammetto, non meno forte nei suoi effetti, ma è tanto tanto più arido. Per questo io finisco per soffrir meno di *tutto, sempre*, e nel mio desiderio non c'è in fondo che un fondo di egoismo: mi danno maggior dolore le sofferenze altrui che le mie (2).

Erano stati tutti e due riformati alla leva: nell'esercizio dell'alpinismo si costituirono la gagliardia fisica che li assistè in guerra. Se fosse durata la pace, sarebbero stati due di quegli uomini che negli uffici pubblici compiendo rigorosamente il proprio dovere, esigendolo dagli altri, resistendo ad ogni ingiustizia, risanano l'ambiente in tutto il raggio della loro azione, fan sì che corpi, amministrazioni, tribunali, costituiti, come tutte le cose umane, da uomini frali, e non sempre nè tutti pronti al martirio, pure si levino alti nella stima pubblica, e diano il senso della sanità d'un paese. Sarebbero stati insomma due di quei pochissimi giusti in grazia dei quali si dice che Iddio sopporti il mondo.

La guerra mutò il loro campo d'azione. Al primo annunzio della guerra europea, già nell'agosto '14 Pinotto cercava il reparto in cui combatter come volontario. Sperava nella costituzione d'un battaglione alpino della Sucai e si offriva pronto. Non aveva dub-

(1) Pp. 141-2.

(2) P. 171.

bio alcuno sulla parte da cui doveva schierarsi l'Italia: non la riteneva capace della parte di Maramaldo.

Malediceva però a chi si era assunto l'iniziativa della guerra.

(Tripoli, 1 sett. 1914, alla madre). Giorni fa giunsero qui notizie da far rabbrivire e far maledire anche più la leggerezza con cui l'imperatore Guglielmo, nella sua presunzione e superbia sconfinata, ha scatenato tanto flagello e tanta ruina sulla povera Europa. « In nome di Dio! » egli continua a ripetere in tutti i suoi discorsi, in tutti i suoi proclami, in tutti i suoi telegrammi; ma credo farebbe bene a non bestemmiare tanto. Vero che per ora le sorti della guerra pare gli siano benigne, ma chi sa che, prima di vederne la fine, la sua superbia non abbia a subire un qualche colpo tremendo, che gli faccia provare la giustizia di un Dio, che esiste, sì, ma non foggiato e plasmato come egli credeva per i piaceri, i comodi e le prepotenze della Germania! E che bel giorno poi sarebbe quello in cui anche noi potessimo concorrere in tale opera di giustizia, assalendo quell'Austria maledetta che tanto male ha fatto ed ha cercato di fare in questi ultimi tempi ai nostri fratelli irredenti! (1).

Ma ormai alla guerra bisognava contrapporre animo virile: accettarla fino in fondo per la restaurazione solida della pace europea. Alla madre che quasi presaga delle sue sventure sognava che la guerra potesse chiudersi nell'autunno del '14, Pinotto rispondeva per appaerccchiarla:

(Tripoli, 9 sett. '14). Nelle tue lettere accenni alla speranza che si possa presto concludere la pace. È un sogno, cara la mia Mamma, specialmente dopo l'accordo delle Potenze della Triplice Intesa di non venire a patti con gli Stati tedeschi se non collettivamente. Nè forse sarebbe desiderabile! Non è questa una guerra diplomatica, ma una guerra di popoli e di razze che deve per forza finire con l'esaurimento completo di uno dei due gruppi. Una pace conclusa prima non potrebbe essere duratura e proficua: sarebbe una semplice tregua che gli Stati firmatari penserebbero di rompere nell'atto stesso della loro sottoscrizione. Troppo bisogno hanno i popoli Europei di un lungo periodo di tranquillità e di poter pensare a spese ben più produttive di quelle militari per ritenere possibili dei mezzi termini e delle mezze misure. Sarà però una guerra lunga assai che prostrerà i vincitori oltre che i vinti e a cui noi per forza di cose non potremo certo sottrarci.

È impossibile che nel giro di lunghi mesi non sorga quella provocazione che non sembri troppo un pretesto (chissà fino a quando noi

(1) P. 6.

saremo quelli della politica delle mani nette!) indispensabile per trascinarci nel conflitto (1).

E ripeteva al padre:

(Tripoli, 9 settembre 1914). Tante grazie, caro Papà, della tua lettera. Come capisco tutto il tuo strazio per questa guerra orribile che si vorrebbe combattere in nome di Dio e delle più alte idealità, ed è invece la distruzione di ogni principio di religione, di ordine e di morale!

. . . . Fortuna che l'idea della Patria ha la forza di idealizzare, per gl'individui, ogni azione, ogni gesta: il sacrificio riesce così meno grave e può in certi casi apparire persino bello e desiderabile. Se non fosse così, sarebbe uno strazio senza nome (2).

Per un momento ammira la risolutezza di una signora tedesca da lui condannata per aver diffuso armi fra gli Arabi. Prova quasi rimorso d'aver dovuto colpire un così intrepido patriottismo (3).

Ciò non impedisce che per lui la guerra, come per Omero, sia un delirio folle, il pazzo Ares.

(Tripoli, 11 aprile 1915, alla famiglia). Questa guerra non distrugge solo vite, sostanze, città, ma getta l'anarchia nelle idee, semina odii senza fine e imbestialisce gli uomini. È come un vento di follia che pervade oggi l'Europa dai palazzi delle famiglie regnanti ai più umili tugurii; solo così si può spiegare lo scandalo come ben tu dici, che ha provocato l'idea di pensare fin d'ora al modo di temperare gli odii dei popoli ora in conflitto. Ma non ti devi stupire: fin che dura la guerra è logico, è umano che sia così (4).

Pensa agli alpini meravigliosi a cui egli si è votato e l'assale uno sgomento:

(Tripoli, 11 ap. 1915, alla famiglia). Ma che pena il pensiero che proprio la gioventù più sana e più forte debba sacrificarsi per la grandezza della Patria! Perché la guerra non è invece un mezzo di eliminazione degli elementi più vili, più deboli, più codardi? Perché la vita nella sua dura realtà deve sempre presentare di questi contrasti così ripugnanti all'ordine logico delle cose? E c'è chi osa trascorrerla tutta, passando di leggerezza in leggerezza! (5).

Ma non rilutta, ormai egli si è interiormente trasformato:

(1) Pp. 6-7.

(2) P. 11.

(3) Pp. 13-14.

(4) P. 19.

(5) Pp. 20-21.

Perchè ormai tutti quelli che dovranno servire l'Italia come soldati hanno già subita la trasformazione più difficile ad operarsi nella generalità degli uomini: l'adattamento ad una situazione di cose che imporrà la rinunzia a tutto il passato per un avvenire pieno di paurose incertezze, di privazioni, di sacrifici. La possibilità dell'azione fa riprendere in modo meraviglioso la sicurezza e la fiducia in se stessi, oltre a quel senso di fatalismo, al quale, più che al sangue freddo, dobbiamo la maggior parte degli eroismi (1).

La guerra lo attanaglia ancora borghese, mentr'è presidente del Tribunale di Tarhuna. Bande d'insorti accerchiarono nel maggio '15 il presidio e ve l'assediarono per 40 giorni. Il Garrone andò a parlamentare con gl'insorti: senza nessun frutto. Rifiutò il salvacondotto che essi, che lo stimavano per la sua giustizia, gli offrivano perchè rientrasse a Tripoli. Volle divider le sorti del presidio. Partecipò alla disperata sortita con cui le truppe si apersero la via, alla dolorosa anabasi nel deserto, sotto l'incalzare delle bande: soffrì la fame e la sete atroce, e riportò due ferite al braccio.

In una lettera ad un amico descrisse quella tragedia coloniale, e il sacrificio della batteria da montagna con cui ripiegava: i soldati che non vogliono abbandonare i cannoni affidandosi ai garretti dei muli, e difendono a colpi di baionetta i pezzi in pericolo, i feriti abbandonati nel deserto, e l'animo forte e insieme disperato nel rovescio. La prima visione ch'egli ha della milizia è quella del sacrificio (2).

Intanto il fratello Eugenio viveva con candore di fanciullo la crisi dell'intervento. Scriveva alla sorella Maria:

(Roma, 30 ap. 1915). Tu sapessi come vi penso in queste ore angosciose di attesa mentre tutto tende oramai ad un solo scopo triste e doloroso: la guerra!

Si vivono momenti di ansia indicibile: le anime nostre si cercano da lontano in un affannoso bisogno di sentirsi vicine e strette nell'ora del pericolo grande a cui ci si prepara intimamente, come a un rito sacro e solenne. Siamo forti e speriamo (3).

Ma poi si rassercna nella sua ingenua e candida fede irredentistica fioritagli in cuore in una non lontana visita alpinistica a Trento, e lo assale come una voluttà di sacrificio.

(1) Ivi.

(2) Pp. 35 ss.

(3) Pp. 21 s.

(Roma, 6 giugno 1915, alla sorella Margheritina). Iddio ha riservato a noi, seconda generazione di chi ha lottato per primo per l'unificazione santa « dall'Alpi a Sicilia » il grande momento di vedere compiuto il sogno italiano: e ha riservato a me la gioia di poter vivere questi giorni sorretto dalla forza di tante persone care, che da un primo sbigottimento più che naturale si sono rialzate nell'entusiasmo profondo che vibra in ogni anima bella per l'idea santa che muove questa vecchia terra d'eroi...

Come li ricordo, Margheritina, quei giorni indimenticabili del Trentino! Ogni brivido d'allora mi si riscuote nell'animo con vibrazioni anche più intense...

Quando il mio giorno sarà venuto, se il sacrificio della mia vita fosse necessario, ben venga quel giorno, che so mi troverebbe sempre unito a voi. Chi guida e regge i nostri destini? Dio alto e potente che protegge i buoni (1).

Chi gli fu vicino nei giorni del maggio '15 gli leggeva nel volto la volontà d'offerta (2).

Le due ferite riportate consentirono a Pinotto d'allontanarsi dalla Libia: cosa che altrimenti non gli sarebbe stata concessa perchè era fatto divieto ai cittadini metropolitani di lasciar la colonia.

Rinunziò a parte della licenza di convalescenza. Nell'autunno del '15 era ufficiale alpino di milizia territoriale nelle valli del suo Piemonte.

Gli par di ritornare ai campeggi sucaini: ma qualcosa è in lui mutato: gli brucia dentro un'ardente passione che lo travaglierà per tutto il resto della sua vita: quel sentire sempre, dopo ogni fatica, ogni rischio, che ancora il dovere non è compiuto, sì da diventare implacabile più ancora con sè che con gli altri.

Alpini reduci dal fronte sono assegnati al suo reparto.

(Chaz-Dura, 21 nov. 1915, alla famiglia). Vengono tutti dal fronte e tutti portano ancora la traccia della vita dura faticosa che hanno fatto in questi ultimi mesi; ce ne sono con gli abiti a brandelli, coi cappelli sfondati, con certe barbe incolte, dalle forme più strane e caratteristiche, carichi alcuni di oggetti tolti ai nemici: tutti con gli occhi sereni e con un'espressione che ispira fiducia solo a guardarli.

Come sono belli questi soldati, mamma, anche se non figurerebbero degnamente in una rivista di parata: come sono belli, anzi, appunto perchè sono così! (3).

(1) Pp. 24 ss.

(2) Cfr. la lettera di V. Fiorini a p. XI.

(3) P. 40.

Ma poi gli cambiano i soldati del plotone skiatori e gli affidano quelli che godevan fama di ribelli.

(Chaz-Dura, 7 dic. '15, al fratello Eugenio). Ieri li provai, e non mi sapevano fare altro che la semplice discesa: fra quindici giorni dovranno essere skiatori!

Li farò lavorare come pazzi: incominciai ieri con una foga tale da togliere loro ogni volontà di ribellione: rientrarono, finita l'istruzione, in camerata, con quel riso caratteristico delle persone che non possono più reggersi in piedi. A dirvi la verità ero un po' stanco anch'io... e con vera voluttà mi distesi subito dopo cena nel mio sacco a pelo (1).

Ma se si volge a considerare l'anno che muore il forte alpino ha uno stringimento di cuore.

(Chaz-Dura, 31 dic. '15, all'avv. Guido Cimino). È l'ultimo dell'anno, del terribile '915 che tante sciagure e tanti dolori ha sparso in tutta Europa, che tante conseguenze tragiche e ripercussioni irreparabili ha avuto in famiglie di parenti e d'amici. Muore l'anno terribile e ci affacciamo ad uno nuovo che si presenta ancora più rosseggiante di sangue. Un vero brivido mi percorre le ossa (non per me, ma per le persone a cui voglio bene); e sento il bisogno di stringermi stretto stretto agli amici che più mi sono cari per fare loro i migliori augurii di bene e di felicità (2).

Tra le persone care che il vortice tracva a sè era anche il fratello Eugenio, che provava una letizia di rinascita, non obliosa tuttavia delle sciagure del mondo.

(Roma, 9 dic. '15, alla signora Laura Marsuzi). A qualunque età quando il cuore è giovane e l'anima sana, tutto ricomincia nella vita e ricomincia con il senso più acuto ancora delle idealità più pure (3).

E giubilava con la sorella e il cognato.

(Roma, 29 genn. '16, ai coniugi Maraghini). Vi scrivo una gran cosa: sono stato fatto abile per gli alpini. Provo una soddisfazione profonda. Sono felice, fratelli miei, felice, anche se qui nel cuore ho il viso lacrimoso della mamma, felice perchè posso gridare auch'io con la testa alta: Viva l'Italia (4).

(Roma, 16 febb. '16, alla sorella Margheritina). *Sursum corda!* Anima, occhi, tutto me stesso dentro questo cielo così bello e pieno di pro-

(1) P. 41.

(2) P. 43.

(3) P. 42.

(4) P. 44.

messe, e traverso a questo cielo, più in alto, su, in alto, verso Dio, verso voi, verso l'Italia mia che mi dà fremiti nuovi di vita e d'entusiasmo.

Amo e credo profondamente: amo voi e ogni cosa bella: credo in Dio: con questi sentimenti mi preparo alla mia vita nuova con fiducia grande...

Ho saputo che Pinotto andrà presto lassù: non ci penso, o se il pensiero mi si fissa in lui, prego per lui con il mio più intimo slancio, e dico: « Piuttosto a me che a lui » (1).

Cerca di darsi il tono militare e d'irrigidirsi, mentre a Moncalieri istruisce le reclute:

(Moncalieri, 20 marzo '16, a Mariuccia Arullani). Entro con passo franco, la fronte alta, il viso improntato ad una durezza tutta soldatesca: la sentinella scatta sull'attenti, il capo posto mi si precipita incontro, si ferma sui due piedi e mi dà la lista dei malati e gli ordini di servizio per la guardia, la spesa, i piantoni ecc. Rispondo a monosillabi, con energia e passo oltre. I soldati stanno lavandosi in cortile, alla fontana: vigilo che tutto proceda con ordine, sollecito i ritardatari, minaccio di consegna i pigri, lodo i più svelti e intanto arrivo alle cucine... (2).

Ma dinanzi alle sue reclute, a questi uomini strappati alle case e ammassati come greggi, prova un sentimento di tenerezza da buon pastore.

(Moncalieri, 19 marzo '16, alla famiglia). Il mio plotone (60 uomini circa) è costituito di meravigliosi tipi di montanari della valle di Susa, spalle quadre, movenze lente, occhi profondi e buoni, poche parole: hanno 32 o 33 anni, quasi tutti sono ammogliati con prole, pure c'è tanta giovinezza inattesa nelle loro barbe bionde, nella loro carnagione rosea, nel sorriso aperto a volte (com'è bianca la loro bocca ben fornita!) che ci si sente attratti: il comando non può suonare aspro e arrabbiato, l'ordine si muta istintivamente in consiglio o in raccomandazione, il rimprovero cede davanti al rapido arrossire vergognoso di tutto un viso che si direbbe di masso ed è invece delicato e dolce in tutte le sue espressioni. E hanno girato il mondo parecchi: vengono quasi tutti di Francia, alcuni cacciati dalla fame, sì, altri invece spinti dall'idea santa che ci anima tutti. Hanno ubbidito pronti alla chiamata, hanno valicato le Alpi, si sono fermati qualche ora a casa, sono ripartiti diretti al loro centro di mobilitazione, Fenestrelle o Exilles, hanno dormito negli umidi sotterranei dei forti per quindici giorni, sono riusciti nel sole, di faccia alle loro montagne, vestiti della grigia uniforme di guerra, il

(1) P. 46.

(2) P. 51.

cappello con la sacra piuma buttato su un orecchio, e sono scesi al piano cantando le loro nenie dolcissime, miste di parole francesi e italiane. Ora sono a Moncalieri: la collina, tiepida e verde, li ha come intontiti: non parlano che a voce bassa, eseguono gli esercizi con la serietà d'uomini gravi di studio: nelle ore di libertà stanno appartati e scrivono e leggono — non c'è neanche un analfabeta — e parlottano sottovoce come cospirando (1).

Sono come sperduti nell'ambiente nuovo: non parlano, ti guardano con occhi dolcissimi e profondi, in cui tu vedi riflessa ancora l'immagine dei loro bimbi su uno sfondo bianco di neve se li ecciti nel loro amor proprio di valligiani, vedi come una fiamma correre sui loro volti, quella stessa fiamma, che — sono sicuro — si tradurrà nell'urlo faticoso « Savoia » nel giorno in cui chiederò loro la vita per l'ideale a cui tendiamo (2).

Ieri mattina, domenica, prima di andare a Torino, è stata una valanga di mogli e di bimbi dai quattro ai dieci anni. E mi son visto circondato a un tratto, e cento occhi, begli occhi di bimbi, incuriositi, spaventati, ridenti, chiari e belli tutti, mi hanno guardato e implorato: imploravano il permesso dell'uscita anticipata; e siccome era in mio potere il concederlo, lo diedi a tutti e feci felici parecchi: ne fui intimamente soddisfatto (3).

Nel vasto castello di Moncalieri le note del silenzio danno un arcano sgomento, a lui che di fronte a tutti i pericoli avrebbe ignorato la paura.

(Moncalieri, 19 marzo '16, alla famiglia). Gli uomini erano tutti a letto: nessuno mancava. Pochi minuti e si sono levate nella notte, bella notte tiepida e luminosa, le note tristi del « silenzio ». Non dimenticherò mai più quel momento, papà e mamma, non so perchè. Ero solo, in mezzo al cortile deserto: guardavo in alto, verso un'ala del castello dove sono ricoverati più di duecento mutilati: pensavo ai soldati nostri, alla nostra Italia, alle aspirazioni nostre, ai nostri dolori, a tante cose che nascon nell'anima e non riescono neanche a liberarsi per prendere forma e sostanza fuori di noi, e quelle note, a un tratto, mi sono parse venute da una voce misteriosa, solenne (4).

Dopo non molto anche lui vien destinato a dominare un plotone irrequieto di reclute torinesi.

(1) Pp. 48 ss.

(2) Pp. 52 s., lettera del 20 marzo '16 a Mariuccia Arullani.

(3) P. 54, lett. del 27 marzo '16 a Mariuccia Arullani.

(4) P. 50.

(Moncalieri, 7 ap. 1916, alla signora Margherita Arullani). Non sono contento: devo ricominciare da capo, e con poca speranza di ridurre questi uomini, quasi tutti meccanici affiliati alle leghe operaie. Accetto ad ogni modo la sorte come una nuova prova che mi s'impone e darò tutto me stesso per riuscire e riuscire bene specie nei giorni che s'avvicinano....

Sento che sarò un buon soldato. Ho la fiducia che ritornerò: da ora in poi chiedo soltanto che mi si assista con parole buone d'affetto (1).

Prima che s'inizi la primavera Pinotto è mandato nel settore del Rombon. Alpinista impareggiabile, prima che si scioglan le nevi, con un pugno d'audaci, a traverso temerarie e fantastiche scalate, riconquista la vetta del Jof di Montasio che era stata abbandonata perchè intenibile durante l'inverno. L'appresta a difesa, crea i sentieri d'accesso, e i ricoveri che devono renderne stabile il possesso. Intorno a lui si crea la leggenda. A lui solo dev'essere affidata la difesa della difficile cresta. Egli ha elogi ed encomi, ma il suo plotone, reso autonomo, non vien più mosso dalla montagna anche nell'avvicinarsi dei battaglioni. Il settore era relativamente tranquillo: il servizio, aspro e pesante, era più da alpinista che da soldato. Ma Pinotto soffre della stasi tediosa, invoca più duri cimenti, e le vere battaglie a cui si era votato. I comandi si ostinano a dichiararlo insostituibile. È prigioniero della sua volenterosità e della sua leggenda. E per quasi due anni si tormentò l'anima, non volendo convincersi d'aver fatto già il proprio dovere: chè, secondo lui, in guerra il limite del dovere è la morte.

Temeva che la volontà potesse addormentarsi.

Un complesso di funzioni di fiducia, come mi diceva il mio colonnello, ma ti assicuro che, per certi lati, avrei preferito la vita di compagnia. Nelle mie condizioni attuali mi sento, che vuoi? più alpinista che soldato e mi ci abituo con fatica (2).

Sono già tanti i vuoti che si son formati intorno a me, che alle volte non mi pare neppure giusto il pensiero e la speranza di sopravvivere alle stragi che dilaniano e insanguinano l'Europa (3).

Il valore dell'opera mia lo giudico non attraverso alle opinioni altrui, ma alla mia personale, e questa è parecchio severa. A questo pro-

(1) P. 56.

(2) P. 65, lett. del 6 maggio '16 all'avv. Guido Operti.

(3) Pp. 71 s., lett. del 23 maggio '16 alla signora Elena Malvezzi Giacosa.

posito tu mi scrivi che restringere la dignità e la bellezza di quel che vado facendo ad un più o meno di bellicosità, ti pare falsare la realtà di certi valori, e soggiungi: « Ti pare che stia bene il ragionare come un nazionalista, e con gli argomenti d'un deputato al Parlamento? ». No, caro Pansini, in questo, lascia che te lo dica, tu ti sbagli e a fondo. Sarebbe così se io mi ritenessi pago di compiere quello che normalmente si considera dovere di italiano e di soldato, di indossare cioè l'uniforme militare, accettando gli avvenimenti così come li crea il loro svolgimento naturale, lieto se questi mi permettono di fare « bella figura » con poca spesa. Ma il giorno in cui rinunciando a tutti i motivi di dispensa e di esonero, a cui avevo diritto, ho voluto dare, come soldato, tutte le mie energie alla Patria, ho sentito e continuo a sentire profondamente che se nei rapporti esteriori può valere la concezione normale del dovere, di fronte a me stesso e alla mia coscienza debbo cercare di attuare la massima rispondenza fra la realtà dei fatti e quell'ideale di *sacrificio* che son venuto formando nella mia mente. E questo non è un falsare certi valori: è anzi dare ai valori stessi il loro vero e degno contenuto; è un non sminuirli, ma non sciubarli con una loro visione puramente estrinseca e superficiale, e quindi comoda (1).

« Lei vorrebbe prendere un Sabotino tutti i giorni », mi ha detto ultimamente il mio nuovo colonnello. « Si ricordi che il primo dovere di un militare è l'ubbidienza », e io ubbidisco e faccio del mio meglio, ma senza convinzioni e senza entusiasmi, e tanto più mi arrabbio quanto più mi si vuol persuadere che ho torto nelle mie convinzioni sul valore dell'opera mia!

Deve sentirsi così alto il dovere di ogni italiano in questi tempi: e mi trovo a contatto con certa gente che fa pietà! (2).

La vita dell'uomo è fatta in gran parte di ricordi che soli sono realtà; a differenza dei sogni del futuro. Poter pensare al passato con un certo compiacimento, poterlo popolare di immagini forti, non aver nessun rimpianto per nessuna piccola viltà; ecco il mio programma che solo in parte però mi ha permesso di svolgere la zona dove mi trovo e da cui invano ho cercato di togliermi (3).

continua.

ADOLFO OMODEO.

(1) P. 75, lett. del 1.^o giugno '16 all'avv. Vittorio Pansini.

(2) P. 123, lett. del 19 sett. '16 all'avv. U. Balestrieri.

(3) P. 132, lett. del 26 sett. '16 al comm. A. Marongiu.